

Oreste Pivetta

Abbiamo visto tutti qualche giorno fa la sua lettera (insieme con altri studiosi e altri premi Nobel, Paul Samuelson e Robert Solow), una lettera semplice per spiegare per quali motivi sembrava inopportuno che una lega americana contro la discriminazione razziale premiasse Berlusconi. Nella lettera stava scritto: «Mussolini è stato responsabile della morte di molti oppositori politici, di molti partigiani, di molti ebrei. Il dittatore perseguitò il popolo ebraico con le Leggi Razziali e fu responsabile, durante il conflitto mondiale, della deportazione di almeno settemila ebrei». Una nota storica che però toccava da vicino, anzi intimamente e drammaticamente, la sua esistenza: Franco Modigliani, ebreo, aveva provato su di sé il peso di quella dittatura, a ventun anni, appena laureato in giurisprudenza, era stato costretto, con la moglie, Serena Calabi, appena sposata, a emigrare negli Stati Uniti. Un esilio, un rifugio e poi soprattutto il luogo della sua formazione culturale, dell'insegnamento, anche del successo fino al premio Nobel nel 1985 e della popolarità. Ma ancora in questi giorni Modigliani raccontava lo strazio di quella partenza e del viaggio e testimoniava comunque nel ricordo l'amore per l'Italia, anzi «l'immenso amore», che lo spingeva a seguire le vicende di un paese che aveva abbandonato sei decenni fa.

Molti ricorderanno il suo viso simpatico, bonario, il fisico asciutto, la sua parlata italiana che tradiva la lunga frequentazione americana e soprattutto quel dire chiaro di problemi enormi, la grande economia svelata al pubblico, i giudizi netti, taglienti, le argomentazioni precise e rapide. Molti ancora lo ricorderanno in televisione, persino in trasmissioni di varietà: non si tradiva, era sempre il professore del Mit, premio Nobel, il professore che sapeva comunicare con tutti, senza trascurare la sua scienza e il bisogno di spiegare con rigore, quasi un bisogno morale di sperimentare le grandi leggi o le grandi teorie economiche, di svelare le congiunture e le tendenze nella concretezza spesso drammatica del vivere quotidiano. Gli era capitato, anche per questo, di considerare e criticare momenti diversi della politica italiana. Gli era capitato di criticare tante scelte di Berlusconi e del suo governo. Non solo pochi giorni fa con quella lettera al *New York Times*. Proprio all'*Unità*, appena rinata, alla vigilia del voto, nel maggio di due anni fa, aveva scritto, quasi prevedendo che cosa prima o poi si sarebbe presentato al nostro orizzonte: «Credo che la democrazia in Italia sarebbe davvero in pericolo...». Dall'indipendenza della magistratura alla libertà di stampa non credo che i valori democratici facciano parte della cultura del candidato premier del centrodestra. Anzi... Resto molto scettico sulla sua capacità di dire qualcosa e persino di capire che cosa l'espressione "conflitto di interessi" significhi. E cioè rinunciare a qualunque intervento, decisione, presenza rispetto alle proprie aziende o ai propri investimenti. Bene: non vedo come una persona che possiede mezza Italia possa risolvere in maniera vera, e non con una buffonata, questa che è essenzialmente una questione morale. Di una legge non ci dovrebbe essere nemmeno bisogno...». Appunto.

Franco Modigliani è morto nella notte, nella sua casa di Cambridge, Boston. L'altra sera aveva partecipato a un ricevimento. Stava bene. La moglie Serena, risvegliandosi, lo ha ritrovato, nel letto, privo di vita. Aveva ottantacinque anni. Era nato a Roma nel millenovecentodiciotto, figlio di Enrico e di Olga Flaschel, il padre pediatra famoso, la madre impegnata in attività sociali. In una bre-

Anche negli ultimi giorni aveva parlato dell'immenso amore che lo spingeva a occuparsi dell'Italia

”

“ È morto ieri a Boston uno dei più prestigiosi studiosi italiani Aveva 85 anni, nel 1938 era fuggito per evitare le persecuzioni razziali



“ Era sempre stato vicino al nostro Paese, attento ai temi economici, ai conflitti sociali Nella ricerca, nella dialettica nel confronto cercava le soluzioni ai problemi

## Franco Modigliani, un economista contro il fascismo

Storia di un italiano gentile, arrivato al Nobel

ve autobiografia, si rivedeva studente di buon profitto. Non eccezionale, però. Nel 1932 gli morì il padre, in seguito a un intervento chirurgico, e fu per lui un evento doloroso, un trauma che si portò addosso per anni, tanto che la sua stessa vita scolastica ne risentì. Si riprese. Si iscrisse al liceo Visconti, bruciò le tappe, riuscì a iscriversi all'università romana a diciassette anni di età. Non seguì la carriera del padre, non scelse medicina, si dedicò invece allo studio della giurisprudenza. Ricordava anche d'aver partecipato ai Littoriali e d'aver vinto il primo premio. Poco alla volta comprese il fascismo, la sua natura liberticida e classista. Cercò di ampliare gli orizzonti della sua cultura, immergendosi nella lettura dei classici stranieri, s'avvicinò poco alla volta con passione all'economia. Proprio ai Littoriali conobbe altri giovani come lui e con quei giovani cominciò a riflettere sul fascismo, sulla necessità della politica contro il fascismo. Nel suo antifascismo una parte, come riconobbe più tardi, ebbero la giovanissima Serena, futura moglie, e il padre di lei, Giulio Calabi. Arrivò il 1938, vennero le leggi razziali. Andò con Serena a Parigi, si sposò e si iscrisse alla Sorbona. «Ma - annotava - l'università mi appariva una gran perdita di tempo. Preferivo studiare in biblioteca e in biblioteca

preparai la mia tesi di laurea». Con la tesi pronta si ripresentò a Roma, per discuterla. Con la laurea in giurisprudenza, ma in un paese ormai travolto dal fascismo, dalla sua vocazione imperialista, a un passo dalla guerra: «Assistevamo alla corsa dell'Europa verso la sua tragedia, verso una guerra sanguinosa. Decisi allora di chiedere il visto per gli Stati Uniti. Nell'agosto del 1939 Serena ed io sbarcavamo a New York. Mi resi conto che il soggiorno americano non sarebbe stato breve e che davvero per noi stava per iniziare una nuova vita». Una vita non facile: per mantenere se stesso, la moglie e, presto, il primo figlio, Andrea, vendeva libri. Di notte studiava, con accanimento. L'economia era diventata il suo nuovo campo: capire i grandi fenomeni, che percorrevano il mondo, gli squilibri, la ricchezza e la povertà, il senso del denaro nella società moderna. I suoi maestri furono Adolf Lowe e Jacob Marschak: «Un periodo per me difficile, duro, faticoso. Ma se lo ripenso, lo ripenso con entusiasmo, come un'avventura emozionante. Capire le leggi dell'economia era la mia ambizione...». Il primo appuntamento fu un seminario a New York. Alla fine, nel 1941, cominciò ad insegnare: in una scuola per ragazze nel New Jersey. Cominciò a scrivere: il suo saggio d'esordio fu pubblicato

Franco Modigliani in una immagine del 1996



nel 1944. «La teoria dell'interesse e la moneta». Nel 1944 conseguì anche il dottorato in sociologia presso la New School of Social Research. Cominciava in questo modo, dopo un severo, tenace apprendistato, una carriera che avrebbe condotto Franco Modigliani nelle più importanti università americane, attraverso le ricerche più illuminanti e innovative: dal New Jersey College all'Università dell'Illinois, dalla Harvard University al Carnegie Institute of Technology e alla Northwestern University. Finché, nel 1962, divenne professore di economia e finanza al Massachusetts Institute of Technology (dove nel 1988 divenne professore emerito).

In quegli anni sviluppò la sua indagine con una particolare attenzione alla teoria monetaria, ai mercati finanziari, alla macroeconomia, ai modelli economici.

I suoi lavori più noti riguardano l'ipotesi del "ciclo vitale" che spiega il comportamento risparmio-consumo nelle famiglie e due teoremi, sviluppati negli anni cinquanta, assieme a Merton Miller, che forniscono un quadro analitico di riferimento per capire le strutture del capitale delle imprese. Proprio per queste elaborazioni ottenne nel 1985 il premio Nobel per l'economia.

«per le sue analisi pionieristiche sul risparmio e sui mercati finanziari». Seguirono ovviamente molti altri riconoscimenti e conseguenti incarichi: membro dell'Accademia statunitense delle scienze e dell'American Association of Arts and Sciences, presidente dell'Economic Society, consulente del Tesoro e del Federal Reserve System degli Stati Uniti, consulente di

molte banche negli Usa e in Europa. Tra tanta America e tanti onori, continuava a stargli a cuore l'Italia. Modigliani seguiva il dibattito politico e economico in Italia, interveniva (lo ha fatto ancora sull'*Unità*, di recente, ad esempio in tema di pensioni e di liquidazioni) secondo un'idea che assegnava la priorità agli obiettivi di piena occupazione e di promozione del lavoro e dei lavoratori, senza dimenticare l'imperativo di un sistema competitivo ed efficiente per garantire prospettive di crescita. Di questo parlava e scriveva in modo schietto, perché non era uomo da compromesso, senza temere reazioni. Che ci furono con il tono insultante di alcuni portavoce del centrodestra.

Ha scritto moltissimo e molti suoi libri sono stati pubblicati anche in Italia: uno dei più vicini, il più autobiografico, *Avventure di un economista: la mia vita, le mie idee, la nostra epoca* (Laterza, 1999). Di quest'epoca disse: «Un'epoca affascinante, in cui le cose si muovono così presto, al di là di ogni immaginazione. Mi secca di essere così vecchio. Sono ottimista: come non credo allo scienziato malvagio che studia il modo di rovinare il mondo, così credo che più gli strumenti innovativi sono potenti, più forte è l'incentivo a usarli in modo appropriato. L'umanità in fondo non si è ancora distrutta con la bomba atomica né pare abbia l'intenzione di farlo. Bisognerà certo tenere gli occhi aperti...».

Pensava che i sindacati avessero troppo potere, aveva scritto per l'Unità una proposta per le pensioni

”

**L'intervista**  
Marialuisa Ceprini  
economista

Cinzia Zambrano

«Lavorare con lui ha significato moltissimo, era il migliore interlocutore con cui avere uno scambio di opinioni. Era un amico, oltre che un maestro, con lui si parlava di tutto e si aveva la sensazione costante di un arricchimento continuo...sono triste, ho perso una valida persona a me molto cara». La voce rotta dalla commozione, l'economista Marialuisa Ceprini ricorda così il professore Franco Modigliani, con il quale collaborava da oltre 10 anni e che proprio ieri aveva sentito al telefono, prima che la morte lo raggiungesse nel sonno.

Anche se alcuni (penso a Di Feuzio, a Caffè, a Sylos Labini) avevano ben compreso il portato della rivoluzione keynesiana. Furono lezioni indimenticabili per chiarezza, per la novità dell'impostazione, per l'entusiasmo del docente. Non ho mai dimenticato la parte sulla funzione del consumo, che partiva dal confronto tra la teoria keynesiana, che prevedeva una riduzione della propensione al consumo al crescere del reddito, e la realtà, che mostrava una continua crescita del consumo in stretta relazione all'espansione del reddito: prendeva forma la sua teoria del ciclo di vita che è da sempre citata nei libri di testo e nelle ricerche più avanzate.

Collaborava con Modigliani da oltre 10 anni: lavorare con lui era un continuo arricchirsi

«Il mio maestro instancabile»

Lei aveva contatti costanti con il professore Modigliani, di cosa si stava occupando negli ultimi tempi...

«Stavamo concludendo insieme due lavori, due rapporti di proposte di riforma di due fondi, quello dei veterinari, l'Enpav, e della Cassa forense. L'avevo sentito stamattina alle 5.00 (ieri, ndr). Dovevo mandarmi delle e-mail per delle piccole modifiche ai rapporti. Alcune me le aveva dette a voce, al telefono, per le altre mia aveva detto "ti spedisco una e-mail più tardi". L'e-mail non è arrivata, deve essere uscito, ho pensato, lui era preso da centinaia di cose da fare. L'ho richiamato e sono riuscita a parlargli. Poi nel pomeriggio ho provato di nuovo a contattar-

lo e Serena, la moglie, mi ha detto che era morto nel sonno...».

Come l'aveva sentito al telefono...

«Bene, sembrava tranquillo...».

Lui seguiva con interesse le vicende italiane...cosa le raccontava dell'Italia?

«Parlavamo essenzialmente di lavoro. Collaborare con lui era stimolante, si discuteva e si cresceva professionalmente. Era un confronto continuo, sempre alla ricerca di un miglioramento delle cose di cui ci occupavamo. Era un persona instancabile, piena di entusiasmo. Entrambi eravamo presi dai nostri rispettivi progetti: gli parlavo del libro che sto scrivendo, e lui mi raccontava del

seguiva molte cose, erano molte le attività che aveva in corso e le seguiva tutte con lo stesso interesse ed entusiasmo».

Progettava di venire in Italia?

«Sì. Avremmo dovuto avere tra breve un convegno dove presentare il rapporto sull'Enpav e la sua intenzione era appunto venire in Italia. Con lui si discuteva con una serenità e una semplicità indescrivibile...Questo è un momento molto difficile, per noi che collaboravamo così a stretto contatto con lui, ma anche per la moglie, Serena, una donna che con Franco ha speso tutta la vita, una coppia molto unita e affiatata, fatta di tante vicissitudini e di momenti belli, che spero un giorno Serena possa raccontare».

Il ricordo dell'allievo

## La sua grande modernità

Paolo Leon

Segue dalla prima

Franco insegnava senza mai fermarsi, quasi che la sua capacità oratoria non fosse sufficiente per esprimere il mondo delle cose che aveva da dire. La sua capacità di sintetizzare i fenomeni, eliminando gli aspetti irrilevanti, era un miracolo, particolarmente per noi che venivamo da lezioni paludate, piene di frasi parentetiche incastrate l'una nell'altra, così da rendere oscuro e misterioso anche il più semplice concetto. Moderno, ma non rivoluzionario, Modigliani ha contribuito a costruire la «Sintesi neoclassica», una esposizione dell'economia che utilizzando le funzioni e il linguaggio keynesiano, ne riduceva fortemente l'innovazione e la critica al sistema di mercato, ma è stato un fiero avversario delle teorie monetariste di Friedman, della nuova eco-

nomia classica, dei neoconservatori in economia.

Il Nobel gli fu dato per i suoi studi di teoria finanziaria, ma per noi Modigliani è legato al suo intenso lavoro in Italia dove era chiamato dalla Banca d'Italia. Da grande sostenitore della politica dei redditi, è sempre stato un avversario di quello che egli riteneva un eccesso di forza sindacale, causa, per lui, sia dell'inflazione sia della stagnazione degli anni 70. Sono rimasti famosi i lavori fatti insieme a Ezio Tarantelli, che nella loro impostazione contro il sindacato, ne esaltava tuttavia il ruolo, la dignità, l'indispensabilità per una moderna democrazia economica. Dobbiamo ricordare che la follia delle Brigate Rosse contro Ezio Tarantelli, era diretta anche contro Modigliani.

C'era una passione per l'Italia, in Franco Modigliani, e anche negli anni recenti si è occupato del nostro sistema pensionistico, cercando soluzioni che ne salvaguardassero la natura pubblica ma che ne riducessero il peso sul bilancio dello Stato.

Credo abbia sofferto molto l'avvento della destra nel nostro Paese: sapeva bene che questa destra non era antifascista. Per lui che era sfuggito alle persecuzioni razziali con l'emigrazione, deve essere apparso il fantasma di Primo Levi quando il presidente dell'antidifamation league ha assegnato il premio a Berlusconi come sostenitore di Sharon: Franco deve aver pensato che il patriottismo, ancora una volta, era l'ultimo rifugio dei masochisti.